

## **Un piccolo, grande sguardo sul contemporaneo**

Trent'anni di festival e non sentirli. E oggi siamo a celebrare un traguardo che nel panorama teatrale estivo italiano non ha tanti eguali. Quante rassegne nate, magari modificatesi, ma poi scomparse nel giro di pochi anni! E proprio mentre un altro popolare festival toscano, quello di Castiglioncello, tanto per fare un esempio, lancia l'allarme rischiando snaturamento e spostamento dal suo luogo d'origine, noi siamo qui a parlare del piccolo grande record di *Estate a Radicondoli*, con la sua voglia di esserci fin dal 1987. Un festival prima appartato, nato quasi per gioco, come una scommessa, quando Giancarlo Calamai lanciò l'idea volendo valorizzare uno spazio importante come il Convento dell'Osservanza, e il Comune del piccolo borgo acquattato tra la Val d'Elsa e le colline metallifere raccolse la sfida. Una sfida che si porta avanti ancora oggi, con l'aiuto mai mancato dei radicondolesi, sia come cittadini semplici che come istituzioni (gli aspetti organizzativi e di gestione ancora curati dall'associazione Radicondoli Arte con il contributo fondamentale del Comune). Proprio quest'aspetto mi ha sempre colpito: l'attaccamento degli abitanti di questo piccolo centro (circa mille anime) al "loro" festival. Un appuntamento sentito, immagine di un borgo che così si è fatto strada nella considerazione geografica e culturale, superando l'handicap dell'esclusione dai sentieri turistici che, fino a una decina di anni fa, segnavano una sorta di invisibilità a livello mediatico che faceva male. Ecco allora che il festival, lentamente sciorinando la sua cifra esclusiva di rapporto costante sui nuovi linguaggi, sulla contaminazione delle produzioni e sui percorsi incrociati da nuove compagnie, inizialmente soprattutto con uno sguardo alla magmatica realtà toscana fra modernità e tradizioni da riverdire, e poi sempre più guardando alla scena nazionale, ha colmato il gap e ha imposto una sua geografia dell'anima che è facile ritrovare ogni volta nei cartelloni che via via si susseguono da quell'ormai lontano 1987.

Impulso particolare alla crescita di una manifestazione che si è ritagliata un posto privilegiato nel quadro estivo festivaliero, l'ha dato sicuramente Nico Garrone, critico teatrale di Repubblica scomparso nel 2009, che ha diretto e marchiato a fuoco la kermesse di Radicondoli per 11 anni, dal 1997 al 2008, amorevolmente assistito da Anna Giannelli. Garrone, in forza di questa sua poliedrica visione della realtà culturale, uno sguardo a tutto tondo che innervava la sua curiosità di uomo di teatro ma anche di cinema (celebri le sue sceneggiature per Memè Perlini, le sue avventure televisive da videomaker provetto, Matteo Garrone è figlio di cotal padre) ha portato a Radicondoli, esaltandolo, il suo credo minimalista. Ricordo come ci

tenesse spesso a magnificare la bellezza della cultura del “piccolo”. Una concezione che lo portava a investire il suo magistero critico nella scommessa di far crescere piccole compagnie indipendenti, giovani teatranti in cui magari vedeva una luce particolare al di là di una spesso conclamata acerbità. L’elenco di nomi, spettacoli, eventi, sarebbe lungo ma basti dire che tutto ciò è confluito, tra leggerezza e serietà di intenti, in quella fucina di poetiche teatrali che è diventato col tempo Radicondoli. Ricordare dunque Nico, con quella sua sincerità d’animo, quell’ironia fanciullesca che ammantava ogni suo discorrere, quel suo perdersi spesso con entusiasmo dietro a percorsi d’arte magari solo accennati e in attesa di una valorizzazione, quel suo scommettere sulla sorpresa e sul rischio, significa riconoscere l’importanza del suo lavoro di talent scout e una indubbia, caratteristica cifra di solidità culturale al laboratorio radicondolesse che ha contribuito in maniera decisiva a costruire spesso con veri e propri “azzardi” artistici. Per questo il *Premio Nico Garrone* che lì si celebra, giunto alla settima edizione, con il patrocinio dell’Associazione Nazionale Critici di Teatro, e legato alla valorizzazione di giovani critici e di maestri della scena teatrale, è un giusto riconoscimento all’“anima” del festival, al gusto donchisciottesco e divagante di una ricerca culturale febbricitante, corsara con la quale Nico ha innervato questa vetrina artistica.

Ma Radicondoli è anche una questione di spazi, di luoghi, di territori nascosti al di là del recupero del Teatrino dei Risorti, un gioiellino che negli ultimi anni è tornato protagonista di alcuni eventi del festival. La piazza, il centro del paese, sono stati per lungo tempo il fulcro della manifestazione, l’ombelico dei nostri sguardi meravigliati. Mi ha sempre affascinato quel sipario rosso a cielo aperto che separava la realtà e la vita di tutti i giorni dalla fantasia e dall’immaginazione che noi spettatori andavamo a scoprire e alimentare ogni volta. Ma, almeno da quando ho frequentato io il festival, parliamo di una decina d’anni, ritrovare momenti di sospesa adesione a ciò che si vedeva in scena è legato a serate magiche trascorse al Frantoio o alle Scuderie o, nei giorni più recenti, alla Pievetta all’inizio del paese. Luoghi in cui specchiare l’eclettismo di una manifestazione che, dopo una parentesi alla direzione di Gabriele Rizza con la stessa Anna Giannelli, che hanno gestito con lucidità un delicato momento di trapasso, ha rinnovato la sua vitalità con Massimo Luconi, che guida il festival dal 2012 e che fu già al fianco di Giancarlo Calamai trent’anni fa.

L’ago della bilancia del festival con Luconi, in questo ultimo periodo, si è spostato più marcatamente sui linguaggi di frontiera, sulla sperimentazione di nuove modalità sceniche, sulla contaminazione fra teatro, poesia e musica, sul recupero,

ancora in atto, di nuovi spazi cittadini dove far germogliare nuovi sogni artistici. In questo senso, con l'attuale direzione, la vetrina radicondolese mi pare abbia trovato, pur nelle diversità delle personalità che l'hanno "disegnata", una continuità con il lungo percorso svolto da Garrone e consolidando un'attenzione critica che Nico aveva contribuito ad avviare. Ma io credo, in fondo, che la longevità di questo festival dipenda principalmente, parafrasando Strindberg, da quella sottile attitudine a spacciare al minuto, in forma popolare, le idee del nostro tempo in cui, consapevolmente o no, quando ogni estate si viene in questo incantevole fazzoletto di terra, ci si riconosce.

Enrico Marcotti

vicepresidente ANCT

(Associazione Nazionale Critici di Teatro)